

LA RIVOLUZIONE MUSICALE DI FRED BUSCAGLIONE



“Personaggio affascinante, e per certi aspetti ancora inesplorato nella galassia della canzone italiana”. Così è stato definito l’uomo. Ma non solo: “duro dal whisky facile”, “cantante dalle citazioni surreali e raffinate”, “maschera alla Bogart con accento torinese”, “duro dal cuore tenero”, “la voce di carta di vetro”, “il Clark Gable made in Italy”, “l’antesignano della vita spericolata”, e altro ancora. “Un uomo sopra le righe ma non troppo, onesto, leale, appassionato e sorprendente”; così lo ha definito il critico musicale Giancarlo Susanna. E per Totò, che aveva recitato con lui nel film *Noi duri*, era “un artista nato, non studiato”.

Fred Buscaglione nasce a Torino nel 1921. Muore prima di arrivare a quarant’anni. «Nell’alba solitaria e disperata del 3 febbraio 1960, mentre rincasa, dopo una notte passata tra locali e ristoranti, Fred Buscaglione esce per sempre di scena. Vola in cielo con la sua fantastica e pacchiana Ford Thunderbird rosa, targata Torino, travolta da un camion carico di pietrisco e di tufo», scrive Enrico Magrelli. Le strade di Roma sono deserte. Buscaglione rientra da un night club dopo essersi intrattenuto con Mina, astro nascente della canzone italiana. Aveva suonato fino a notte fonda. L’auto corre veloce su via Paisiello, nel quartiere Parioli, e all’incrocio con viale Rossini si scontra con un autocarro. I due automezzi si trascinano per dieci metri, poi l’auto di Fred si ferma davanti alla residenza dell’ambasciatore americano. Il cantante perde la vita disteso tra i sedili di un autobus del servizio pubblico che corre invano verso l’ospedale.

«Indossava giacca blu, pantaloni grigi e cappotto: in un vecchio portafoglio, considerato un portafortuna da Fred fin da ragazzo, aveva ottomila lire e la tessera professionale di direttore di orchestra», ci informa Antonio Gaudino. E così Ferdinando Buscaglione, Fred per il palcoscenico e Nando per gli amici, esce per sempre di scena. Pochi mesi prima aveva confidato ad un giornalista: «Ho capito che, se riesco a durare ancora un paio d’anni, sono a posto. Mi occorrono due anni, non di più... Poi, prima che la gente mi volti le spalle, Fred ridiventerà Ferdinando Buscaglione, di professione pensionato».

Una vita avventurosa

Figlio di un artigiano e di un’insegnante di piano, Ferdinando frequenta il conservatorio “Giuseppe Verdi” di Torino; ed è qui, nel 1936, che conosce Leo Chiosso, destinato a diventare l’autore dei versi delle sue canzoni più famose. Per pagarsi gli studi lavora come commesso in un negozio, aiuta il padre nel lavoro di decoratore e suona il contrabbasso in piccole formazioni locali. Il giovane è richiesto non solo in città, ma in tutto il Piemonte. Grazie ad un grande eclettismo musicale, Ferdinando passa con disinvoltura dal violino al piano, dal sax alla batteria. La sua grande passione è il jazz, ma la seconda guerra mondiale interrompe la sua attività di musicista. L’amico Leo è catturato dai tedeschi e condotto

prima in Germania e poi in Polonia; Fred, catturato dalle truppe americane, viene internato in un campo di prigionieri in Sardegna.



Nel 1945 Buscaglione canta e suona con il suo complesso le musiche di Louis Armstrong e Joe Venuti, e in un locale ritrova Leo Chiosso, il quale ricorda: «La guerra ci aveva rubato gli anni migliori della nostra vita. Ora il mondo era la nostra grande occasione. Volevamo cambiarlo. Volevamo che fosse bello come i nostri sogni. Swing, ragazze, amicizia, divertimento».

Scrivono Aldo Garzia: «Il successo di Buscaglione è anche quello di un tandem perfetto, come accade sui velodromi del ciclismo su pista. Senza i testi di Leo Chiosso, torinese anche lui, di un anno più anziano di Fred, non ci sarebbe stata quella simbiosi perfetta tra pezzo musicale e personaggio, tra immaginario fatto di bulli e bambole, sigarette e whisky. I due amici devono dimenticare la guerra e tornare a vivere. E' Chiosso a cucire addosso a Buscaglione l'immagine di "duro", con doppio petto e abiti scuri rigati».



E Buscaglione sarà sempre consapevole di tutto questo. Nel 2007 Chiosso racconta: «Una volta, quando un noto giornalista gli attribuì per intero l'originalità delle sue canzoni, non ci mise l'ombra di un secondo a puntualizzare che, certo, le musiche e l'interpretazione erano un fatto suo, ma l'invenzione di quel genere, di quei testi così contro corrente era del sottoscritto».

Ad introdurre i due personaggi nel mondo discografico è Gino Latilla, anche lui torinese, vincitore del Festival di Sanremo nel 1954, il quale arriva a pagare di tasca propria quattro incisioni su vinile di Fred per la Cetra. Con gli "Asternovas", complesso formato da valenti strumentisti, Buscaglione affronta anni di duro lavoro, inseguendo il successo e inventando personaggi memorabili e irresistibili. «Come un moderno Don Chisciotte - ricorda Alberto Tonti - si immedesima in quei personaggi: gangster, polizia, nebbia, fumo, alcol, pupe, pistole, scazzottate, slang metropolitano diventano il suo mondo, il suo cliché».



Che bambola nel 1956 vende 980 mila copie senza ricorrere alla pubblicità. Poi seguono *Eri piccola così*, *Guarda che luna*, *Porfirio Villarosa*, *Whisky facile...* fino ad arrivare a *Nel cielo dei bars*, melodia tra le più struggenti. Dall'età di vent'anni suona nei night club e nelle sale da ballo, conoscendo locali di quint'ordine e pensioni scadenti, ed infine, quando il successo comincia ad arrivare, ecco la tragedia.

Non è stata la gente a voltare le spalle a Fred Buscaglione. E' stata la vita.

Nel 1980, in occasione del ventesimo anniversario della scomparsa, viene trasmesso il programma *In memoria di Fred Buscaglione*, in cui diversi artisti ripropongono i suoi successi accompagnati dall'orchestra diretta da Gorni Kramer. Nel corso del programma Rino Gaetano si esibisce in una versione personale e appassionata della canzone *Il dritto di Chicago*; l'interpretazione rappresenta una delle ultime apparizioni televisive dell'artista calabrese, poiché l'anno seguente Rino Gaetano perde la vita in circostanze simili a quelle che avevano

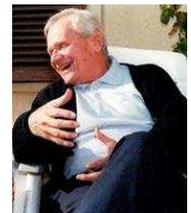
determinato la morte di Buscaglione: un incidente stradale sulla via Nomentana, a Roma, all'alba di un giorno festivo, con l'automobile che si schianta contro un camion.



Nel 1990, Tonti così ricorda Buscaglione: «L'ultima sigaretta pende dalle labbra imbronciate, il fumo, come sempre, gli fa stringere gli occhi, ha voglia di arrivare presto. A ogni incrocio stacca appena il piede dal pedale, fa in tempo a scorgere sulla destra una massa scura, minacciosa, per evitarla spinge sull'acceleratore ma il camion lo investe in pieno. E' ferito mortalmente, gli restano pochi minuti di vita, tanto quanto basta per rivivere tutto. Quando viene soccorso è appoggiato al volante, non respira più. Non potrà suonare o cantare per nessuno». E Magrelli, sempre nel 1990, aggiunge: «Sospeso su quella nuvola di fumo, Fred Buscaglione non berrà più whisky, non ascolterà più il suono del juke-box, non canterà le sue canzoni, con nostalgia per i lontani anni del jazz».

Nel 2001 il quotidiano *La Repubblica* dedica un'intera pagina al grande Fred, nella ricorrenza degli ottant'anni dalla nascita, e Torino rende omaggio al cantante con un film, un libro ed uno spettacolo teatrale.

Nel 2010, a cinquant'anni dalla scomparsa, Giancarlo Susanna, critico musicale e voce storica di *Stereonotte*, scrive: «Anticipato in parte da personaggi come Alberto Rabagliati e Natalino Otto, Buscaglione ha creato, nel breve periodo del suo grande successo, un immaginario così moderno da reggere all'usura del tempo. Difficile pensare alle canzoni di Paolo Conte o di Vinicio Capossela senza il passaggio geniale di Fred Buscaglione e del suo compagno d'avventure preferito, il 'paroliere' Leo Chiosso».



La risposta italiana alla musica leggera americana

Mentre le voci vellutate di Luciano Tajoli, Tullio Pane, Narciso Parigi, Sergio Bruni e tanti altri raccontano storie di mamme, lacrime, addii, rimpianti e cuori spezzati, Buscaglione strappa il sipario, irrompe nelle case degli italiani travolgendoli con canzoni irresistibili. In poco più di cinque anni egli contribuisce a rinnovare la canzone italiana. Inventa storie di malavita all'americana e crea il personaggio di un uomo sconsolato che trova nel whisky il ricordo di un amore perduto.

Fred non era solo un musicista. Era la risposta italiana alla musica americana, l'unica, in quegli anni, in grado di creare miti e leggende. Rimanendo a metà strada tra il sentimento e la caricatura, Buscaglione propone «piccoli gioielli di ironia supportati da un ottimo sound», come scrivono gli ammiratori in un sito web a lui dedicato. Riuscendo così a rappresentare pienamente i gusti di quegli italiani che sul finire degli anni Cinquanta non si riconoscevano più nei gorgheggi tutti cuore e amore, ma nemmeno nell'invadente ondata di rock and roll statunitense.

Il successo di Buscaglione non è stato un successo immediato. Le attese sono state lunghe. Le delusioni cocenti. Ha suonato per anni nelle sale da ballo. E la gavetta è stata dura. La Rai di Torino, inizialmente, non faceva passare le sue canzoni e c'è voluto Mario Riva con il suo *Musichiere* per superare il pregiudizio e permettere a Buscaglione di entrare in trasmissione. Ora, però, aveva bisogno

di più tempo. «Era un uomo concreto - testimonia Leo Chiosso - e sapeva che tutto sarebbe potuto finire da un giorno all'altro, anzi, lo temeva. Aveva fretta di fare, di concludere, come non avesse mai tempo. Una terribile premonizione, la sua».



Due anni, aveva detto Buscaglione. Aveva in mente altri dischi importanti, lasciando da parte per sempre i bulli e le bambole. Artista di razza, cantante, autore, compositore ed anche attore dalla forte personalità, giunto alla piena maturità artistica, voleva far emergere in maniera definitiva le proprie capacità di esecutore e arrangiatore. Ma la sua esistenza, interrotta a 39 anni, non è bastata, ed oggi Fred Buscaglione vive nel mito.

«Il 1960 fu un anno chiave», scrive il critico musicale Gino Castaldo. «Eravamo in piena rivoluzione canora. Modugno aveva infranto la barriera del conservatorismo sanremese, i cantautori genovesi stavano dissolvendo forme e certezze del bel canto, il rock'n'roll stava già

mettendo radici anche nelle periferiche vie Gluck. Ma di quel sommovimento Buscaglione era stato un anticipatore o, meglio, un guastatore antiborghese che, all'inutilità delle vecchie rime cuore-amore, aveva preferito una galleria di personaggi, eroi perdenti, duri dal cuore di gomma, femmine bollenti, che tiravano fuori, col tipico genio italiano, l'antica arte della macchietta, reinventata dai ritmi americani. Una miscela esplosiva e bonariamente sovversiva che ha fatto scuola. Assieme a Carosone aveva insegnato che si poteva sorridere, o addirittura ridere, scrivendo grande musica, masticando jazz, boogie e rock'n'roll. Quello che non ha potuto fare dopo, l'hanno fatto altri, come lui decisi a non essere normalizzati. Uno soprattutto, Rino Gaetano, anche lui un sognatore, irriverente e fantasioso, anche lui vittima precoce, inquietante coincidenza, di un incidente d'auto, di notte, a Roma».

Noi oggi vogliamo continuare a ricordare questo grande artista. Coscienti che è difficile fare un omaggio a Fred Buscaglione, perché - come dice il cantautore Gianmaria Testa, protagonista, assieme ad altri artisti, dello spettacolo *Guarda che luna!* andato in scena nel 2001 - Buscaglione è ancora vivo nella memoria di tutti, e col tempo è diventato un intoccabile.

«Non è invecchiato - osserva Garzia nel presentare "Tutto Buscaglione", una produzione Elle U Multimedia del 2000 - come tocca al destino dei veri miti popolari del Novecento che muoiono giovani: da James Dean a Marilyn Monroe, a Ernesto Che Guevara. Di lui resta l'eterna immagine di un trentenne strafottente ed elegante che sapeva divertire cantando. Conquistatore, ingenuo, dannato quanto basta, le sue canzoni sono il ritratto di un'epoca con quel pizzico di genialità che rende voce e parole intramontabili».

E allora proviamo a ricordare Buscaglione considerando la sua vita e le sue opere in relazione ad un periodo artistico in fermento, nel quale nasce la canzone d'autore. Parigi e l'esistenzialismo sono stati gli stimoli di una rivoluzione, e Genova diventa la patria della nuova canzone italiana.

GUARDA CHE LUNA!



La svolta. Il Festival di Sanremo, “Mister Volare” e i cantautori

Siamo agli albori del miracolo economico, poco dopo il 1950; in Italia solo due famiglie su cento acquistano un elettrodomestico o un'automobile e a Natale si regalano ancora scarpe e cappotti. Amilcare Rambaldi, commerciante di fiori a Sanremo, vede finalmente realizzato il suo sogno di mettere in scena un festival della canzone, volto a valorizzare la produzione nazionale e a liberarsi della dipendenza di una musica o troppo legata agli Stati Uniti o molto caratterizzata dal regionalismo. A rappresentare di più l'Italia all'estero, infatti, era ancora la gloriosa canzone napoletana di Ferdinando Russo, Salvatore Di Giacomo e Libero Bovio.



L'idea di un festival della canzone viene a Rambaldi nel 1945, ma è nel 1951 che il progetto prende corpo. Alle ore 22 del 29 gennaio 1951, gli italiani sintonizzati sulla “Rete Rossa” della radio ascoltano l'annuncio di Walter Florio: «Dal Salone delle Feste e degli Spettacoli del Casinò Municipale di Sanremo, trasmettiamo la prima parte della prima serata del Primo Festival della Canzone Italiana, organizzato dalla Rai-Radio italiana in collaborazione con il Casinò Municipale di Sanremo». Ed il presentatore Nunzio Filogamo esordisce: «Miei cari amici vicini e lontani, buonasera ovunque voi siate!»: un saluto destinato ad entrare nella storia. L'orchestra è di Cinico Angelini. I cantanti sono Nilla Pizzi, Achille Togliani e le sorelle Dina e Delfina del Duo Fasano.

Sanremo diventa un appuntamento annuale con la storia della canzone e del costume. Il primo Festival fa vendere 80 mila copie di dischi e i discografici sono euforici. Alla seconda edizione, autori ed editori fanno a gara per essere ammessi alla manifestazione. Dall'America stanno per arrivare i 45 ed i 33 giri, l'industria discografica realizza guadagni considerevoli e la stampa comincia a dedicare ampio spazio al festival. Nel 1954 arriva la televisione e la manifestazione di Sanremo entra nelle case degli italiani non solo tramite la radio, ma pure in video. In Italia il prezzo di un televisore è di 150 mila lire, a fronte di un reddito medio pro-capite di 260 mila lire; le automobili in circolazione sono 700 mila ed i teleabbonati 53 mila.



Nel 1955 le telecamere trasmettono in Eurovisione la finalissima ed i dischi venduti si aggirano intorno a dieci milioni di copie. Nel 1956 esplose in tutto il mondo il rock'n'roll e a Sanremo Domenico Modugno canta un brano (*Musetto*) che rompe i vecchi canoni della canzone italiana e annuncia l'arrivo di aria nuova nella musica leggera.

Nel 1957 vincono Claudio Villa e Nunzio Gallo con *Corde della mia chitarra*. La stampa rileva che la parola “cuore” ricorre più di 50 volte nei testi delle canzoni presentate in concorso. Ma non c'è solo Sanremo. Fred Buscaglione e Renato Carosone cantano *Torero*, mentre a Milano i poliziotti sono mandati a confiscare i jeans, fermando senza troppe giustificazioni chi li indossava. *Torero* fa il giro del mondo e la canzone per tre mesi è in testa alle classifiche americane dei dischi più venduti; il brano è inciso in più di 30 versioni e tradotto in 12 lingue.

Nel 1958 al Festival di Sanremo canta Domenico Modugno. Le previsioni danno per vincente *L'edera* di Nilla Pizzi e Tonina Torrielli. «Mimmo non conosceva le astuzie del cantante navigato - scrive Antonio Gaudino - ed usava gesti fuori dalle regole della compostezza tipica di un interprete di quei tempi. Finita l'esecuzione, alcuni interminabili secondi di gelo, e poi i fazzoletti bianchi dei giornalisti in prima fila che annunciano l'ovazione del pubblico in piedi».

E' una rivoluzione. Quello che non è riuscito agli innovatori (Carosone, Buscaglione, Peppino Di Capri) riesce a Modugno. *Nel blu dipinto di blu* fa giustizia della vecchia canzone italiana, quella della mamma, dei cuori, degli amori e dei dolori. Nei tre mesi successivi al Festival il brano vende oltre un milione di dischi ed il successo dilaga in America, dove "Mister Volare" è accompagnato ai concerti dalle motociclette di scorta della polizia. Complessivamente nel mondo verranno venduti 22 milioni di dischi.

L'effetto è sconvolgente. L'interpretazione di Modugno cambia il modo di concepire la canzone italiana e apre nuovi orizzonti ad una generazione di cantautori. Nel 1959 una ragazza di Cremona, Anna Maria Mazzini, di diciannove anni, canta *Nessuno* e davanti a milioni di telespettatori e radio ascoltatori Mike Bongiorno la saluta con la frase: «A te, non ti fermerà più nessuno». E Mina arriva al momento giusto, quando già la marea degli urlatori stava rompendo gli argini del perbenismo canoro.



Nel 1960 è ancora Mina a conquistare il pubblico con *Tintarella di luna*, mentre Tony Dallara incide *Come prima*, il suo più grande successo. Nel 1961 è la volta di Adriano Celentano, il quale canta *24.000 baci* in stile rock'n'roll; il cantante volge la schiena al pubblico di Sanremo, e il gesto provoca indignazione e persino un'interrogazione parlamentare: ma l'intreccio tra musica e corporalità è cosa fatta! Sul fronte della canzone regionale, Peppino di Capri e Renato Carosone imprimono una svolta anche alla

canzone napoletana e nel panorama musicale italiano, fatto di rime cuore-amore, irrompono Betty Curtis e Joe Sentieri, urlatori melodici, Little Tony, Giorgio Gaber, Enzo Jannacci e Ghigo Agosti, della linea dei rocker.

Intanto nel 1958 esce di scena definitivamente il vecchio 78 giri, che lascia il posto al disco a 45 giri. Si diffondono juke-box e mangiadischi portatili, mentre la televisione comincia a dare spazio ad una generazione di personaggi più vicini allo stile anglosassone. Trasmissioni come *Lascia o raddoppia*, *Campanile sera* e *Il Musicchiere* diventano canali privilegiati per la diffusione dei prodotti di un'industria discografica che vede la Fonit e la Cetra fondersi ed affiancarsi alla Giulio Ricordi.



Quando muore Buscaglione, nel 1960, è già diffuso nel Paese un modo nuovo di intendere la canzone. Sono nati i cantautori, e alcuni giovani artisti, per lo più genovesi, scrivono da soli le canzoni che cantano e conquistano le nuove generazioni; i loro nomi sono Paoli, Bindi, Lauzi, Tenco, De André, Endrigo, Meccia. Più poeti che musicisti, personaggi che rivoluzionano la canzone italiana e che mettono in risalto la dura realtà della vita quotidiana. Alle tematiche basate sull'amore si

accompagnano a volte quelle relative alle ribellioni politiche che turbano la quiete ovattata e l'apparente felicità del boom economico. Questi personaggi, assieme a Rosario Borelli, Maria Monti ed Enrico Polito, rappresentano la prima generazione di cantautori, i precursori dei cantautori degli anni Settanta e dei vari Francesco De Gregori, Edoardo Bennato, Antonello Venditti.



E' una rivoluzione musicale, quella degli anni Sessanta, che marcia di pari passo con lo sviluppo delle nuove tecnologie. Il disco, infatti, prende il posto delle orchestre che erano nate in tutta la Penisola per diffondere musica e parole. E l'autore non lavora più in funzione solo dello spartito, non compone solo la musica (ai parolieri erano riservati i testi), ma crea per intero la sua canzone e poi la interpreta. Non ci sono più componenti di "esperti" affidati a "interpreti". Tutti possono cantare le canzoni, accompagnandosi con la chitarra o con un pianoforte. Questo modo di fare musica è la vera rivoluzione della canzone italiana, che ha ancora come punto di riferimento la canzonettistica, ma che trova il coraggio di rompere gli schemi letterari e musicali grazie al jazz, al

rhythm and blues e, soprattutto, grazie all'influenza degli "chansonniers" francesi.

L'ispirazione: gli "chansonniers" e l'esistenzialismo francese

Nella Francia dell'immediato dopoguerra, in un locale di Saint-Germain des Prés, a Parigi, si ritrovano intellettuali, letterati e musicisti. Jean-Paul Sartre lancia la filosofia esistenzialista, lo scrittore Albert Camus inserisce quella teoria anche nelle sue opere narrative, i poeti Mauriac, Queneau e Prévert scrivono testi per Juliette Gréco, e la voce dolce della cantante, definita la "Musa dell'Esistenzialismo", colora di sensualità e di ironia la canzone. Edith Piaf canta storie di vita quotidiana fatte di amori, passioni e gelosie, prima di finire i suoi giorni prematuramente, distrutta dagli psicofarmaci. Nel panorama musicale d'oltralpe compare una nuova figura di interprete: lo "chansonnier".



Quando ancora non si conosce la parola "cantautore", Charles Trenet è già autore, compositore e interprete. Georges Brassens con la sua perfezione formale, la semplicità dei concetti e una febbrile tensione morale, e Léo Ferré, anarchico cantante dell'anima e della passione, mettono in scena canzoni piene di tenerezza, di rabbia e di amarezza, ed usano espressioni prese in prestito dal linguaggio comune; nei testi compaiono riferimenti ai cosiddetti poeti maledetti, da Villon a Baudelaire e a Rimbaud. In Brassens, poi, i personaggi che popolano i suoi brani sono quasi sempre gli ultimi, quelli che vivono ai margini della società cosiddetta civile: vagabondi, poveri, protettori, sbandati, prostitute, ladruncoli e delinquenti di strada; e Gianni Lucini ci ricorda che il suo atteggiamento era

"scorbutico al punto da spaventare anche Fabrizio De André".



A far grande la canzone d'autore francese contribuisce pure Jacques Brel, un artista belga destinato a fare "la gloria della Francia". Egli, con il suo modo di interpretare, energico e pulsante, aggredisce gli ascoltatori e dà voce ai sentimenti diffusi tra i giovani. Brel rifiuta la vita tracciata dai genitori (il padre voleva farlo lavorare a Bruxelles in una fabbrica di cartone), lascia la famiglia e nel 1953 giunge a Parigi. Il mondo con cui se la prende è quello piccolo-borghese della provincia, con il bigottismo e la ritrosia verso qualsiasi novità, ma anche quello conformista delle

metropoli. «In una vita quello che conta è l'intensità, non la durata», era solito dire; e nel 1977, un anno prima di morire, pubblica un disco che rappresenta tutta la sua vita: urgenza disperata di dire, idee di un provocatore, bevitore di birra, eterno fuggitivo, violenza e tenerezza... un uomo, insomma, che non ha mai imparato a tacere e che si ostinava a voler rifare il mondo. Ha cantato l'amore, la vecchiaia, l'amicizia, la morte. «Ha trascorso il suo tempo a vivere come l'aveva sognato durante l'infanzia», dirà la figlia France.

L'anarchia tanto sbandierata dagli "chansonniers" francesi (ed in Italia dai primi cantautori genovesi: «un gruppo di amici, ognuno col suo mondo e il suo modo di esprimersi, e non una scuola socratica», dirà qualche anno dopo Gino Paoli), più che politica, è intellettuale e comportamentale, una filosofia di vita che si oppone a qualsiasi disciplina, semplicemente perché è alla ricerca di una nuova libertà. Ma il mondo di Brel è un mondo fatto anche di delusioni amorose, di sconfitte, di rabbie incontrollate; la donna è - per lui - a volte santa, altre volte puttana; il desiderio sessuale si mescola ad immagini



mistiche, ed il nuovo modo di intendere la canzone d'amore viene recepito in Italia da Fabrizio De André e da Piero Ciampi. Gino Paoli e Sergio Endrigo, invece, attingono al filone di Charles Aznavour, che canta l'amore sensuale con un sottofondo che è un misto di jazz e di musiche arabe e tzigane.

Ed è in questo scenario musicale che si inserisce il desiderio di rinnovamento della canzone italiana, che incontra la canzone francese e a questa carpisce gli strumenti stilistici fondamentali. L'esistenzialismo diventa bandiera per chi lo pratica come stile di vita, e diventa sinonimo di gioventù perversa per chi lo osteggia. Un desiderio di novità che, come abbiamo visto, aveva trovato in Fred Buscaglione un antesignano.

Se vogliamo, la magia del mito del grande Fred è tutta qui.

Rubacuori e sciupa femmine. L'amore per una donna

Rubacuori e sciupa femmine sul palcoscenico, compagno di una donna nella vita.

Con il complesso degli "Asterovas" Buscaglione si reca spesso all'estero per esibirsi e nel 1949, a Lugano, in Svizzera, incontra un trio di acrobati di origine maghrebina, composto da Mohamed, ex colonnello dell'esercito francese, e dalle figlie Aisha e Fatima.



Fatima Ben Embarek è una ragazza di diciotto anni, bruna, corposa, occhi neri ed ardenti, molto bella e con una voce strepitosa. Parla perfettamente l'inglese, il francese, il tedesco e l'italiano. Fred se ne innamora all'istante ed inizia a farle una corte serrata. Il padre di Fatima, però, ostacola la relazione. I due innamorati si danno appuntamento in una fredda notte di neve, e scappano su una slitta trainata da un cavallo. Vanno a vivere insieme, e dopo un corso di cattolicesimo al Cenacolo di Torino, si sposano nel 1954 nella chiesa di Santa Giulia; la loro prima casa è l'abitazione dei genitori di Fred, a Torino, in un condominio di piazza Cavour.

Fatima diventa la donna della sua vita: la porta via dal circo dove la sfruttano, la inserisce nella sua orchestra, le insegna a cantare e a suonare il contrabbasso e la sposa in chiesa nonostante lei fosse di religione musulmana.

L'artista marocchina inizia una nuova carriera di cantante e la sera, quando Fred e Fatima non hanno concerti, vanno a cena con l'amico Leo, che nel 1955 si è sposato con Caterina ed è andato ad abitare all'angolo della stessa strada in cui abita Fred. La pizzeria Mazzini, al centro di Torino, diventa il ritrovo preferito dai quattro amici. «E' stato proprio un bel periodo per noi», scriverà molti anni dopo Leo Chiosso; «Eravamo liberi. O, meglio, ci sentivamo liberi. Allora i soldi erano veramente pochi... Anche Fred, che pure guadagnava bene, girava per Torino sempre in bicicletta con Fatima sul manubrio».



Tra Fred e Fatima il rapporto è tenero ma nello stesso tempo burrascoso; si amano alla follia, ed alle liti fanno seguito le riappacificazioni. Fatima diventa gelosa per i continui successi del marito, e la coppia affronta la separazione nel 1959. Ognuno per la propria strada; i due si separano anche sul piano artistico. Mesi dopo, Fatima e Fred si incontrano casualmente a Firenze e parlano lungamente. Buscaglione si trattiene in città anche dopo la fine delle sue serate fiorentine, e promette di tornare nel capoluogo toscano per nuove esibizioni nel mese di febbraio del 1960. Girano voci di una riconciliazione tra i coniugi, ma l'alba del 3 febbraio 1960, sulle strade di Roma, il destino dell'artista torinese si compie.



Fatima è a Rimini, impegnata a cantare in un'orchestrina; Fred viveva in una camera dell'Hotel Rivoli, quartiere Parioli a Roma.

Buscaglione, che - secondo la testimonianza dell'amico - non aveva mai tradito Fatima perché «ne era troppo innamorato», nel 1959 aveva composto con Leo Chiosso una canzone: un grande blues, dove la tromba in sottofondo suscita brividi da night club e il pianoforte regala note limpide e magiche. Quelle parole, che Fred aveva da poco cantato per Fatima, rimangono vive ancora oggi. Il brano è *Nel cielo dei bars* e le parole sono le seguenti: «Ci vediamo al fondo di un bicchiere / fino a quando l'alba in cielo tornerà / e nell'alba disperata / sarà triste rincasare / per attendere la notte / e poterti ritrovare / al fondo di un bicchiere / nel cielo dei bars».



Armando Orlando

Finito di scrivere nel mese di giugno 2010
per il sito www.sassinellostagno.it
Organo dell'Associazione Amici della Musica
Via Fratelli Bandiera, 14
88040 San Mango d'Aquino (Cz)